L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 38:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1251
di M. Motterlini.

NERO

Nero Pezzi 8 — Bianco Pezzi 7

a b c d e f g h

BIANCO

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1248:
(SECCHI)

BIANCO.	NERO.
1 D a6–b6	1 P f3–f2
2 R e3×f2	2 R c5–d4
3 D b6–e3 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; Marco Salem, Sasso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS CRITTOGRAFICO
(PROVERBIO).

PIZIA SIOS IRTON

Brandimarte.

Monoverbo a pompa. (3

CIMA

Giulio Zangarini.

Incastro.

Se tu entro un serpente,
Incastri un imperante,
Uno speciale vento
Ti troverai dinante.

Umberto Turio.

Monoverbo. (6

All'amico A. Briosi.

C O

Mario Sormani.

Anagramma.

Fioria di sale.
Con *arte* il buon nocchiero alza le *vele;*
Che Iddio tenga da lui lungi ogni male.

Gaspare Nasino.

Monoverbo geografico. (5

O
V

Umberto Turio.

Sciarada alterna.

D'uomini *primi*, non di *final* gente,
Nel mondo v'è *total* sicuramente.

Elio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 37:

Rebus crittografico:
TUTTO STA NEL COMINCIARE.

Logogrifo mesostico:
ARPIA
ATRIO
PROTO
ANTRO
GRANO
ARGIN
RIONI
SANTO
ASINO
PASTO
RATTO
IRATO

Anagramma:
ALTERCO — LACERTO.

Parola decrescente.
AMORE
MORE
ORE
RE
E

Monoverbo:
IN - VER - NO.

Scambio di consonanti:
TRUFFA — FRUTTA.

Monoverbo doppio a pompa:
PER-DONO — PER-DITA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gaiso, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 38. - 22 Settembre 1901. | Centesimi Cinquanta il Numero.

S. M. la Regina Elena (fotografia F.lli Toppo, di Napoli).

CORRIERE.

Mac Kinley, al quale otto giorni sono rivolgevansi gli auguri e i voti di tutti gli uomini di cuore, ha dovuto soccombere. I medici avevano divulgata la speranza di salvarlo, nonostante le due ferite nel petto e nell'addome, questa inesplorata e dal proiettile irreperibile (anche dopo l'autopsia) e i medici hanno dovuto riconoscere la propria impotenza di fronte al proiettile anarchico.... ed alla propria confusione! Mac Kinley è morto profferendo le mistiche parole *fiat voluntas tua*, ma i telegrammi stessi hanno lasciato comprendere che l'imperizia, il disaccordo, l'incoerenza dei medici devono esserci entrati per un tanto nella catastrofe svoltasi in mezzo ad una confusione assolutamente nord-americana, dall'istante del delitto, appena consumato il quale, lesti bricconi ebbero il tempo di depredare il ferito presidente dell'orologio e della borsa, sino al momento dell'atto operativo pel quale i medici e i chirurghi si accorsero di non avere portato gli antisettici, li mandarono a provvedere, e vennero loro portate tutt'altre cose che quelle richieste dall'urgenza del caso e dalle necessità della scienza.

È una fatalità che presso i grandi infermi i medici sono sempre troppi e non sono mai fra i più sapienti. Ciò è naturale. Siano Sovrani o Presidenti, Principi o Cancellieri, non si lasciano avvicinare che dai cortigiani.... anche come medici.

Manco male che Mac Kinley non ha dovuto lottare con la morte che una settimana, non i tre mesi di Garfield; e la prima conseguenza di questa catastrofe sarà che l'assassino non sfugga all'estremo supplizio.

Fra le sentenze bibliche su cui la vita americana ha fondamento c'è quest'una: *qui gladio ferit gladio perit*. Da questa sentenza sorse la famosa legge di Linch, alla quale Csolgosz è finora sfuggito, ma non vi sono sfuggiti alcuni suoi confratelli in anarchismo colti qua e là dal furore popolare, cominciando *hélas!* da un italiano.

Se nelle monarchie si grida subito: *il Re è morto! viva il Re!*, nelle repubbliche bene ordinate non c'è del pari soluzione di continuità. La mattina del 14 settembre tutta l'America sapeva che il Presidente era morto, e conosceva nello stesso tempo il nome del nuovo Presidente. La Costituzione americana è veramente saggia ed esemplare non lasciando al caso le grandi agitazioni elettorali. Ogni quattro anni, è fors'anche troppo, ma almeno, nessun intermezzo. Lo stesso giorno in cui eleggono il Presidente, eleggono il vice Presidente destinato a prenderne il posto in caso di vacanze improvvise. Essendo che l'uno e l'altro sono proposti dallo stesso partito e con l'identico programma, e sono votati dai medesimi elettori, ed eletti insieme dalla medesima maggioranza, non è possibile che la politica del paese subisca nessun cambiamento.

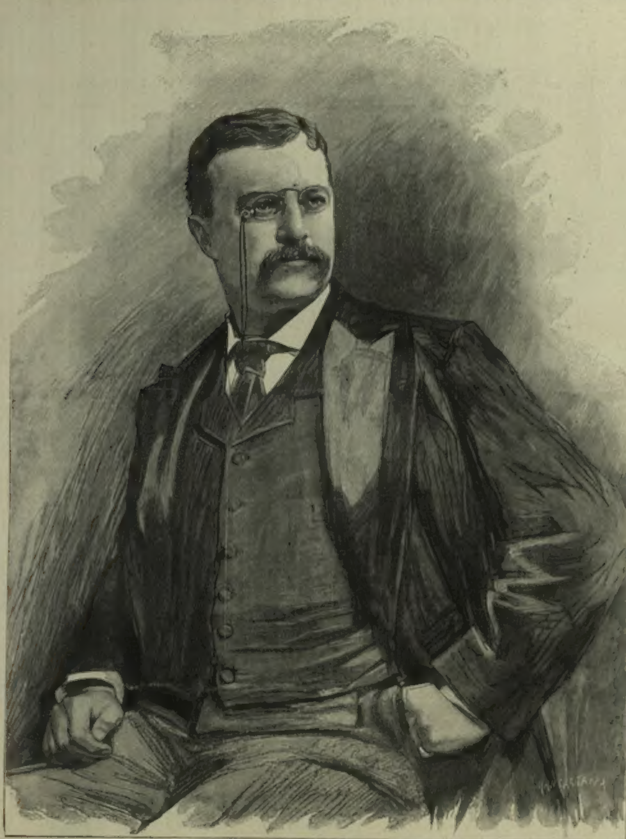
Se non che un dubbio poteva sorgere perchè il defunto Presidente aveva cambiato nell'ultimo momento il suo programma. Un'ora prima di essere colpito da un assassino, egli aveva pronunciato a Buffalo un discorso ammirabile, che indicava la rinunzia a quel protezionismo ad oltranza, al quale era legato il suo nome. Un tale cambiamento sarebbe succeduto anche nella mente del suo successore? Ogni dubbio è levato. Roosevelt ha parlato, ed ha parlato nello stesso senso. Fra l'America e l'Europa non ci sarà più guerra di tariffe: si faranno dei trattati sulla base di reciprocità. Mac Kinley sarà ricordato nella storia, non solo per la tragica morte, ma ancora per il suo nobile testamento.

Quanto all'imperialismo bellicoso, non c'è dubbio che il colonnello Roosevelt non lo continui. Il nuovo presidente è il tipo spiccato dell'americano: grande *sportman*, atleta fortissimo, combattè a Cuba arruolando a sue spese un reggimento di rozzi cavalieri *(rough-riders)*. È un bell'uomo, è ricco, fu già segretario alla marina, e governatore di New-York: per giunta, è un uomo colto, che s'è laureato in legge, che oltre allo sport ama anche i libri, e ne ha scritto qualcuno. Si capisce come sia acclamato dagli uomini e baciato dalle donne.

*

Mentre scriviamo cominciano le feste francesi ai Sovrani di Russia. A Dunkerque, a Compiègne, a Reims: grande rivista navale, grande rivista militare, grandi abbracci e grandi discorsi. Peccato che prima del colloquio di Dunkerque o Duinkerken, secondo il suo nome fiammingo, sia avvenuto il colloquio di Danzica; e il diletto Nicolò si sia abboccato con Guglielmo prima che con Loubet. I discorsi franco-russi saranno pubblici e altitonanti; i discorsi russo-germanici si sono scambiati all'orecchio. Quali i più importanti, i più sicuri? Un altro problema che inquieta i francesi: ci sarà o non ci sarà la visita a Parigi? Questa visita è divenuta più dubbia dopo l'assassinio di Buffalo: grande nuvola che offusca le feste per le quali la Repubblica ha decretato una spesa di due milioni (non però cinque, come hanno stampato tutti i giornali italiani, grazie ad un errore di cifre dell'*Agenzia Stefani*). Ciò che vi sarà di più gigantesco nelle feste, sono le precauzioni della polizia per proteggere la vita del monarca più corteggiato, più vigilato e più insidiato che ci sia sulla terra!

In ogni modo, sia lodato il Signore, perchè la pace è assicurata. La guerra è finita anche nel Transvaal, per dar luogo.... alla barbarie. Lord Kitchener aveva fissato il 15 settembre come il



TEODORO ROOSEVELT, presidente degli Stati Uniti.
(Da fotografia di Rockwood, di Nova York).

giorno in cui la guerra doveva finire: d'allora in poi i belligeranti non sarebbero più che ribelli: se non si sottomettevano tutti, esilio in massa, confisca in massa. L'ora fatale è scoccata, e quasi nessuno si è sottomesso. Anzi, i capi boeri rispondono fieramente, e minacciano a loro volta: Kitchener e il suo stato maggiore saranno messi fuori della legge, ogni inglese con le armi alla mano sarà fucilato. È una nobile gara.... a chi sarà più barbaro! Intanto in terra inglese, a Glascow, si riuniscono gli Amici della Pace, con grandi discorsi, e non senza congratularsi fra loro dei bei risultati che ottengono!

*

Certo non è così facile far correre l'Europa allo Czar, come è facile far correre, con improvviso mutamento d'itinerario, l'Italia in tutta la sua lunghezza, da Racconigi a Napoli, al nostro re, che ha voluto trovarsi a dare il ben tornato ai reduci dalla Cina.

I soldati che ebbero l'ultimo saluto della partenza dal re Buono, da Umberto, hanno avuto il primo saluto del ritorno da re Vittorio Emanuele III; e calde di entusiasmo sono state le dimostrazioni di Napoli, che vide i tristi ritorni dopo Adua ed ha salutato con applausi il lieto ritorno da Pechino.

L'onore della bandiera e del nome italiano fu difeso in Cina non solamente dal saldo coraggio delle nostre truppe di terra; i marinai italiani furono i primi ad affrontare il fanatismo micidiale dei *boxers* e nella difesa delle Legazioni gli ufficiali e gli uomini della regia nave *Calabria* mostrarono ai chinesi ed ai rappresentanti di tutta Europa che cosa siano la disciplina ed il coraggio degl' italiani formati alla guerra in mezzo alle durezze della vita sul mare. Sono state conferite anche ai valorosi della *Calabria* le meritate ricompense, ed ebbero il telegrafico saluto del re, ma se anche per i reduci della marina fossero state promosse pubbliche manifestazioni festose, come a Napoli per salutare le truppe di terra, agli applausi, meritati da tutti, avrebbe presieduto più distributiva giustizia. Le feste di questi giorni hanno sospeso per un momento il rumore fastidioso del permanente scandalo amministrativo di Napoli, che ora si vorrebbe assopire con la formula: "badiamo alle *cose* e non alle *persone*„. Pur troppo, quale sia il contenuto delle *cose* laggiù si sa da un pezzo; le inchieste governative, e le inchieste dovute alla ricerca ed alla cura di uomini studiosi del fenomeno; la stessa letteratura amena, tutto e tutti, si trattasse di Conti o di Astengo, di Villari o di Turiello, o di Matilde Serao, ci hanno mostrato da un pezzo ciò che sono le *cose*; è naturale che oggi, alla vigilia di dover chiedere per Napoli all'Italia un altro sagrificio di ben 14 milioni, che non saranno negati, si voglia sapere e conoscere chi siano le *persone*, cioè quali le non degne, quali le degne, perchè, dopo tutto, sono ben le persone che fanno le cose!

E sono anche le persone quelle che non le fanno.... quando non le vogliono fare. Per esempio il telegrafo annunzia ufficialmente che il grande traforo del Sempione è compiuto fino alla metà, anzi per metri 9947, cioè 165 metri più della metà, ma non sono neppure cominciate le linee d'accesso che dalla galleria del Sempione devono condurci in Italia, grazie alla burocrazia ministeriale!

*

Il più simpatico degli oratori radicali, — simpatico anche agli avversarj, — è morto quattr'anni dopo che si era spento. Matteo Renato Imbriani fu il Don Chisciotte della nostra moderna cavalleria parlamentare, in mezzo alla quale combattè dieci anni con un entusiasmo degno del proprio sangue, con una buona fede da eterno fanciullo, con una convinzione resistente ad ogni critica. Quando esordì, parve nell'ambiente afoso di Montecitorio come corrente fresca d'aria pura, ossigenata; in certi momenti, fece perdere la pazienza ai presidenti, e ai colleghi; ma fu per dieci anni il *clou* quotidiano delle sedute.

Era l'interprete, quasi sempre, dei disperati di trovare un interprete; lanciava una pungente facezia con la serietà cosciente con la quale avrebbe dato fuoco ad una mina per salvare la patria; dava appuntamento ai giovani baldi sulle Alpi Giulie come dir loro "ci troveremo da Aragno„; smontava con un'interruzione gli oratori più gravi, faceva imbestialire gli appassionati, impazientiva i metodici; non aveva pregiudizi di partito nè di gruppo, ed era pronto a rivendicare contro le fredde recriminazioni socialiste del Ferri la ragione d'essere della borghesia liberale; ma lasciato libero sfogo alla propria impulsività innocua quanto sonora, lanciate le invettive che credeva necessarie, proclamate le verità che credeva inconfutabili, rivendicate le ingiustizie che credeva scellerate, ridiventava dolce come un fanciullo, docile come un agnello; sapeva gli effetti scenici, spontanei, non calcolati, della tribuna parlamentare alla quale era largo di contributo quotidiano, frammentario, ma giù dal pulpito era l'amico di tutti; seminatore di frasi sonore come di strette di mano; incapace di silenzi che gli sembrassero colpevoli come di rumori personali e di odii. Ecco perchè attorno alla sua bara non sorgono dissidii, non parlano risentimenti, e vibra, per la scomparsa di lui, una nota concorde di italianità, che è ancora la stessa onde furono salutati con riverenza i nomi degl'Imbriani, dei Poerio che lo precedettero e dei quali, con tipiche esuberanze, unpersonava la tradizione.

Fu combattuto, con esagerate preoccupazioni e con esageratissimi mezzi, che passarono il segno, nelle elezioni generali del 1892 da quel Giolitti, che i *popolari* d'ogni gradazione salutano oggi loro Messia; seppe conseguire dalla giunta per le elezioni, con una calma che nessuno immaginava, la giustizia elettorale che gli spettava; tornato alla Camera, non assunse, e ne avrebbe avuto il diritto, tono da vendicatore; l'intrigo parlamentare non sarebbe mai riuscito a fare del suo carattere schietto un complice utilitario. Se, per la vivezza eccessiva dello spirito e la pronta enunciazione dei propri sentimenti e la voce tonante, oltrepassava la misura, non indugiava a riconoscere il proprio torto, e ciò accrescevagli gli amici, ai quali è raccomandata la ricordanza di lui, del quale altro non rimane oltre la sua opera fuggevole d'uomo politico.

Degli uomini politici succede come degli artisti da teatro. Già, il Parlamento è un teatro essenzialmente anch'esso; gelosie di palcoscenico, carriera difficile in principio; necessità assoluta dei mezzi scenici vocali ed esteriori, ed Imbriani li aveva pienamente; primi successi romorosi da loggione, attenzione del gran pubblico finalmente; poi senso di stanchezza a lungo andare, chè anche la gloria e la fama stancano il pubblico; poi un'insidia della natura, che non vuole essere abusata nemmeno dagli artisti della politica; poi il silenzio che circonda l'infermo; poi la morte, che ridà un giorno di celebrità....

*

E il teatro politico ha le sue scenette piccanti, i suoi episodii intimi, i suoi momenti da commedia goldoniana, e da *pochade*, degni del vero teatro comico.

Guardate, per esempio, il caso del deputato Gabriele Veneziale, eletto per Bojano. Un deputato non è senza umane debolezze, e la medaglietta non può pesare sul cuore umano così da sopprimerne i palpiti. L'on. Veneziale ha fidatissima una creatura gentile, al cui amore ritempra l'animo, e la signora del cuore è anche signora dei segreti politici, delle combinazioni elettorali, dei piani politico-industriali dell'eletto. Ma tutto ha una fine ed un fine, quaggiù; e un bel giorno l'on. Veneziale decide di abbandonare la confidente del suo cuore e della sua vita.

La bella abbandonata non è di quelle che si rassegnano; non ha amato per nulla un uomo politico, da non apprendere che cosa siano le astuzie della politica, le gare dei partiti, le parvenze e le interpretazioni degli atti di un deputato. Gabriele la abbandona; ma essa, nei giorni dell'amore, con le confidenze, con le carte da lui affidatele ha formato il suo bravo *dossier*, il suo *plico*. Gabriele non è più ai piedi della sua bella, ma è ora sotto ai piedi dei propri avversari, che da lei hanno avuto informazioni, documenti, che girano fotografati pel collegio; si parla di convenzioni per compensi al deputato per sue prestazioni in pro di una concessione d'acqua dal Volturno.... si tratterà, magari, dell'acqua più limpida che scorra in questo globo, ma la donna si è vendicata dell'abbandono.

Tutto il collegio di Bojano è sossopra per questo; e nella cronaca delle lotte elettorali non lontane si potrà scrivere un capitolo, quasi nuovo pei nostri costumi politici: *Vendetta di donna!*

Cicco e Cola.



LA REGINA ELENA.

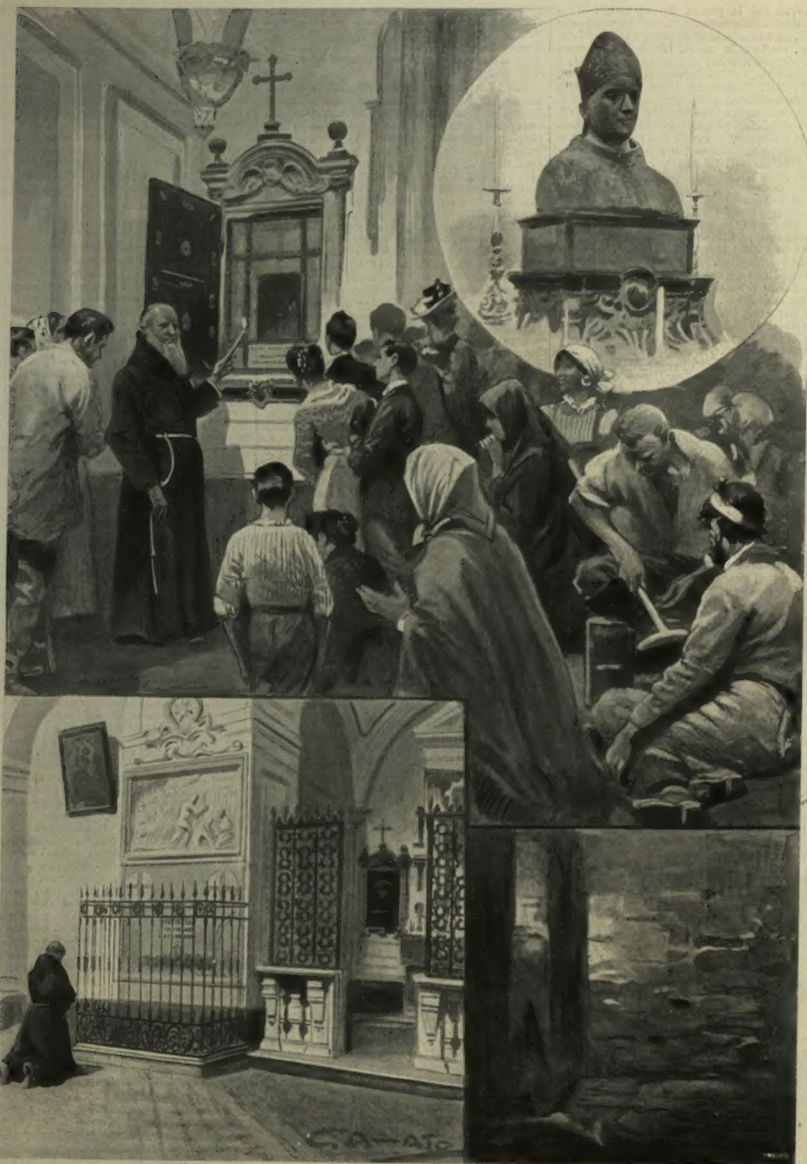
È uno degli ultimi ritratti della gentile Sovrana, eseguito a Napoli, quello che apparisce in questo numero. Sua Maestà la regina d'Italia è in piedi nella sua figura elegante, che sembra ancor quella d'una giovinetta. Nel soggiorno di Racconigi, accanto all'augusto, amatissimo sposo, accanto alla culla dell'adorata Jolanda, Elena passa giorni felici. Quel castello, quel parco, quelle boscaglie, quelle acque diedero alla sua anima squisita d'artista, impressioni grandiose. Più volte, la sua mano gentile, si esperta nel disegno, ritrasse punti pittoreschi della residenza reale estiva, che Vittorio Emanuele III volle abbellire ancor più e offrire, come un dono nuziale, al suo amore. Elena passerebbe volontieri i giorni a dipingere al susurro delle acque scorrenti, che le ricordano quelle delle natie montagne del Montenegro; ma i doveri di madre la chiamano alla sua primogenita, della quale raccoglie i primi vagiti, i primi sorrisi. A Racconigi, si rinnovano le scene intime, delicate della maternità più affettuosa che un giorno succedevano nel Cadore quando Margherita di Savoja cullava sulle sue ginocchia colui che oggi è re d'Italia.

Il giorno 18 agosto, ricorreva l'onomastico di Elena. E mai, forse, come questa volta fu festeggiato nella reale famiglia, appunto per il sacro titolo di madre che oggi infiora la regina degl'Italiani.

S. M. la regina Elena, che si è bene infrancata nell'italiano, legge i nuovi libri migliori, e ne parla col Re e colle dame: desidera d'essere informata del movimento intellettuale italiano, seguendo in questo l'esempio di Margherita, cui ammira devotamente. Quantunque regina d'Italia, Elena si fa uno scrupolo delicato di restare nell'ombra, perchè tutta brilli d'alta luce l'incomparabile donna che veste le gramaglie dell'evento più doloroso; ma chi ha l'onore d'avvicinarla può dire i pregi di quella mente, contenuta da un senso di misura e da una modestia affascinante.

Vittorio Emanuele III è diventato un automobilista appassionato, e la regina Elena n'è pure appassionata, e segue l'augusto marito nelle frequenti escursioni in automobile, per il parco di Racconigi e persino.... oltre il confine italiano come avvenne da ultimo, e nessuno se n'accorse. Allorchè i Reali vanno in automobile sono infatti irriconoscibili pei larghi occhiali dei *chauffeurs* e pel vestito che li avvolge. La Regina è nascosta, letteralmente, da un ampio cappuccio. Il 27 agosto, i Reali, insieme coi principi di Battenberg, si recarono in automobile a Gressoney a visitare la Regina Madre, superando felicemente l'erta salita di Pont Saint-Martin. Fu una gita felice; nonostante cinque ore di viaggio i Sovrani ripartirono nel pomeriggio dopo d'aver visitato il monumento a re Umberto e i lavori della nuova villa, che la Regina Madre si sta costruendo alla Bella Vista, a circa 1440 metri sul livello del mare, accanto a un vastissimo bosco di pini, annesso al territorio della villa, e che venne comperato da re Umberto un anno prima del delitto di Monza!

VAGABONDAGGIO, novelle di Giovanni Verga (Milano, Treves). — Di queste novelle di Verga, la prima edizione fu fatta a Firenze dal Barbèra nell'87. Da qualche anno erano completamente esaurite, e la ricerca ne era continua da parte del pubblico, che riconosce nell'autore dei *Malavoglia* il principe dei nostri novellieri. Questa ristampa, riveduta dall'autore ed eseguita dalla Casa Treves, può dirsi definitiva; riesce quasi una novità, e senza quasi è una squisita raccolta di novelle forti e originali. Esse sono in numero di 12, così intitolate: *Vagabondaggio; Il maestro dei ragazzi; Un processo; La festa dei morti; Artisti da strapazzo; Il segno d'amore; L'agonia d'un villaggio; .... e chi vive si dà pace; Il Bell'Armando; Nanni Volpe; Quelli del colera; Lacrymae rerum.*



1. Il Cappuccino mostra alla folla dei fedeli la pietra dove fu decollato San Gennaro, presso cui bolle il sangue del martire. — 2. La statua di San Gennaro che si conserva nella chiesa dei Cappuccini. — 3. Il sito dove fu decollato San Gennaro. — 4. La cella dove fu rinchiuso il santo nell'Anfiteatro di Pozzuoli.

Il miracolo di San Gennaro a Pozzuoli (disegno di G. D'Amato).



Napoli. — L'ARRIVO DELLE TRUPPE DALLA CINA. — LO SBARCO DAL "SINGAPORE" E DAL "WASHINGTON."



Napoli. — L'ARRIVO DELLE TRUPPE DALLA CINA. — IL TRASPORTO DELLA SALMA DEL TENENTE CARLOTTO (fotografie Brogi).



Vicchio. — Inaugurazione del monumento a Giotto (da fotografia di E. Piovanelli).

MONUMENTO A GIOTTO
E LAPIDE AL BEATO ANGELICO.

Vicchio, 8 settembre.

Per pubbliche sottoscrizioni di un popolo ancora amante delle sue antiche glorie e dell'arte, per la geniale idea di Giosuè Carducci, ed anche molto per le cure del marchese Filippo Torrigiani e di altri benemeriti, oggi si è inaugurato qui il monumento al ripristinatore della pittura.

Nel bassorilievo che corre lungo i quattro lati dell' "Albert Memorial„ in Londra, e che rappresenta gli uomini più eletti del mondo e di tutte le età, nella poesia, nell'architettura, nella pittura e nella scultura, vera apoteosi delle forme dell'umano pensiero, vedesi nel trono di fronte Omero "poeta sovrano„, e Dante e Shakespeare gli stanno vicini. Il trono della scultura, nel lato di destra, è occupato da Michelangelo, e quello della pittura, a sinistra, da Raffaello assiso tra Michelangelo e Giotto. Il trono dell'architettura nel lato opposto è vuoto; ma vi si appoggia col braccio poderoso Michelangelo, vi si appressano Giotto e Brunellesco. Noi vediamo così due volte, figurato colà fra i grandi artisti, ed in luogo prominente, il pittore mugellano, l'amico di Dante.

Nel pittore si riflette sovente il pensiero del poeta. Come un solo concetto aveva ispirato Dante e l'altro suo amico, Guido, nella stupenda descrizione della Fortuna, l'uno narrando i tormenti dei prodighi e degli avari nel Canto VII dell'*Inferno*, l'altro nella sua meravigliosa canzone "*Io son la donna che volge la ruota*„, così un solo pensiero moveva poi Dante e Giotto nella glorificazione del Poverello di Dio; l'uno nel suo inno a Francesco disposante la Povertà, nell'XI del *Paradiso*, uno dei Canti più ispirati del poeta, l'altro nella pittura di questo mistico sposalizio in Assisi al di sopra della tomba del Santo, forse l'opera più bella del pittore.

E Giotto era anche poeta. Quasi a contrasto di quella sua glorificazione della Povertà, egli scrisse una nobile canzone contro gli errori della povertà stessa, e per rilevare il vero concetto di Cristo nel predicarla agli uomini.

E Dante, il poeta divino, professavasi artista. Noi lo vediamo nella Vita Nuova intento a disegnare un angelo sopra certe tavolette. Queste tavolette già pronte, e il modo col quale entrano due visitatori, liberamente e inosservati da lui, ci fanno ritenere come egli fosse in quel momento familiarmente, solo, e come a casa sua, nella bottega dell'amico Giotto; chè così chiamavansi allora gli studi dei pittori.

Giotto aveva ritratto le sembianze giovanili del poeta nel Palazzo Pretorio; Dante celebrò il pittore coi ben conosciuti versi "Credette Cimabue nella pintura — tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido„. Il poeta e l'artista si intendevano. Completandosi quasi nei loro concetti, sentivansi stretti d'affetto il figlio di Bondone agricoltore al Colle e il discendente del crociato Cacciaguida, che perfino nella gloria del Paradiso vantava la propria nobiltà di sangue.

Da accuratissime ricerche e studi recenti deducesi che Giotto, il quale nacque tra il 1270 e il 1276, non fosse quel povero pastorello quale lo tramandò la leggenda; ma che dal padre fosse mandato a imparar mercatura a Firenze, ove si innamorò dell'arte attraverso i lavori di Cimabue, che prese a istruirlo. Là sul Colle, tra la Pesciola e il Muccione, è una casa di poveri contadini; uno dei più vivi ricordi della mia infanzia. Tra le capanne e le costruzioni recenti vi rimane una parte di una dimora antichissima dalle grosse mura pesanti. La porta ad arco acuto, composto di grosse pietre ben sagomate e formanti lunetta sulla forte soglia pesante, ha tutto il carattere delle costruzioni del secolo XIII. Dato il luogo, dato lo stile dell'edifizio, data la tradizione locale, non è improbabile che ivi Giotto nascesse. L'antico edifizio deve esser poi passato agli Ubaldini, poichè troviamo sopra la soglia di una porta interna scolpita rozzamente l'iscrizione:

QUI SERA (*stemma*) STIANO BALDNI

Lo stemma è accuratamente scolpito, e porta una cometa attraversante un cuore e sormontata da tre palle. Sotto è la data 1557. Vespignano è circa un miglio distante; e sopra una casa del villaggio, certo d'assai più recente di quella del Colle, è stata apposta una lapide, come se ivi fosse nato il pittore. Ad ogni modo, e il Colle e Vespignano sono ora ambedue nello stesso comune, e il monumento è stato eretto nel suo capoluogo, Vicchio.

I primi saggi del nuovo stile inaugurato da Giotto, che ci rimangono, sono alcune tavolette della Pinacoteca di Monaco, nelle quali son rappresentati un San Francesco e fatti della Passione. Lo svolgimento di questa maniera, con cui rendevansi più naturali i gesti e le espressioni dopo le rigidità dei Bizantini, si trova maggiore nella Madonna dell'Accademia di Firenze. In Assisi, i dipinti di Giotto stanno accanto a quelli del suo maestro e li superano di gran lunga; ma nelle quattro grandi allegorie della Chiesa inferiore Giotto veramente trionfa. Poco di lui rimane in Roma al Laterano, ed un quadro nella sacrestia di San Pietro. Nulla rimane di lui a Milano, ove pure dipinse. Nulla rimane in Napoli degli splendidi affreschi della Cappella Reale nel Castel dell'Uovo; e la serie delle allegorie della Apocalisse dipinta da lui, come dice il Vasari, "col pensiero di Dante„ in Santa Chiara, fu distrutta per ordine d'un vicerè spagnuolo, perchè le pitture rendevano troppo oscura la chiesa. Ci restano le storie della Cappella dell'Arena a Padova, i mirabili affreschi delle cappelle Bardi e Peruzzi in Santa Croce a Firenze, e pochi quadri, oltre quelli già menzionati, sparsi a Bologna, Parigi e Londra.

Ma in Firenze resta di Giotto altra opera immortale. Nominato architetto della Repubblica, egli innalzò il famoso campanile, meraviglia dell'arte. Là presso, nel tempo di Arnolfo, ebbe la tomba; che Lorenzo il Magnifico decorò del busto scolpito da Benedetto da Maiano, e Angelo Poliziano della solenne iscrizione che comincia con l'esametro:

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.

In Vicchio nacque altro celebre pittore, il Beato Angelico, che uscì dal convento di San Domenico di Fiesole, dipinse in San Marco a Firenze, ed ha la tomba alla Minerva in Roma.

Questo castello, ora rinnovato e abbellito come una graziosa piccola città, conserva ancora le sue antiche mura, le porte e le torri; e sorge in amena elevata posizione, prossimo alla Sieve, quasi nel mezzo del Mugello. Fu eretto dalla Repubblica fiorentina nel 1324, forse nel luogo

ove trovavasi qualche antico casolare, continuazione di un Vicus romano. Ma è strano che in una valle così bella, così fertile, quasi nessuna traccia di sè abbian lasciato i Romani e che nessuna memoria se ne abbia nelle storie, fino alle invasioni barbariche. Ed è più strano ancora che la ridente valle sia ignorata da molti degli italiani.

Essa si stende nella parte settentrionale della Toscana, alle falde degli Appennini, che dal Monte di Vernio alla Falterona la chiudono al nord; il Pratomagno la divide dal Casentino a levante; a mezzogiorno è chiusa verso Firenze dal Monte Giove, dal Senario e dal Murello, e a ponente la Calvana la separa dalla valle del Bisenzio. È larga circa 25 chilometri, va da ponente a levante per circa 40, ed è percorsa dalla Sieve che a Dicomano piega ad angolo retto verso mezzogiorno, per scendere in Arno.

Scorrono ruscelli di acqua perenne per tutta la valle, che è coltivata con somma cura, ridente per bellissime ville e luoghi pittoreschi da parere un vasto giardino. Borgo San Lorenzo ne è la terra principale; a monte trovansi Barberino patria di Bartolommeo Corsini autore del " Torracchione „ Ronta patria dell'epigrammista Pananti e Scarperia già sede dei Vicarii imperiali e patria di Luigi Clasio; a valle Vicchio, Dicomano ed altre terre e castelli. Celebri sono le ville già medicee di Cafaggiolo e del Trebbio, oggi proprietà Borghese, e quella magnifica delle Maschere, ora del marchese Gerini. Notevoli poi sono quelle di Schifanoia del marchese Cambray-Digny, di Collina del Bartolini-Salimbeni, la Villa Martini, che fu di monsignor Giovanni Della Casa, quella del senatore Cipriani a Vespignano, la Villa delle Mozzete del principe Corsini, quella del marchese Torrigiani ed altre appartenenti tutte a famiglie illustri e prominenti anche nella storia contemporanea.

Molti di questi rappresentanti dell'antica nobiltà toscana erano oggi presenti in Vicchio a questa festa dell'arte, insieme con un gruppo di eleganti signore, ed anche insieme coi pacifici e industri agricoltori del Mugello. Quattro bande musicali già dalla mattina percorrevano il paese e i dintorni; e alle 10 una bella processione sfilava per le vie addobbate a festa verso la piazza centrale. Precedeva il Comitato per il monumento, le autorità locali e le varie rappresentanze, e seguivano le associazioni con le loro bandiere. Dispostesi queste in giro per la piazza, dopo un ricevimento al Municipio, alle 11 in punto al suono della marcia reale cadeva fra gli applausi la copertura del monumento, il quale appariva nella sua bella semplicità.

Il Marchese F. Torrigiani, deputato del Collegio, con brevi parole ne faceva la consegna al sindaco di Vicchio cav. Casanova, che espresse pur brevemente i sentimenti dei suoi amministrati. Letto quindi il verbale, venne firmato dai presenti, fra i quali, oltre i nominati, erano Ferdinando Martini, oggi governatore dell'Eritrea, il senatore principe Corsini, il marchese Frescobaldi sindaco del Borgo, il marchese Bartolini sindaco di Dicomano, il senatore marchese Cambray-Digny sindaco di San Piero a Sieve, il cav. Del Pela presidente della Deputazione provinciale, il professore Del Greco rappresentante il Municipio di Firenze, il prof. Guido Mazzoni accademico della Crusca, il dott. Billi ed altri.

Da due giorni pioveva dirotto e stamani tutta la valle trovavasi immersa in una densa nebbia; ma al momento che le Associazioni si sono mosse verso la piazza, la nebbia si è dissipata come per incanto, e il sole ha preso a risplendere sulla gaia scena. Le vie erano leggiadramente decorate con stendardi e festoni, la bandiera nazionale sventolava sulle torri, e attorno sorgevano ridenti le verdi colline coperte di vigne ricche di pampini e d'uva.

La statua intanto sorge ammirata nella graziosa piazza, veramente proporzionata al monumento. Questo è formato da una semplice base di puro stile del Rinascimento, con la statua in bronzo di Giotto, modellata dal valente scultore Vagnetti, e fusa nella fonderia Papi. L'artista ha riprodotto stupendamente la fisonomia del pittore, quale la vediamo in un affresco del Duomo di Orvieto, ed anche il portamento di lui, quale ci viene accennato dal Villani e dal Boccaccio. Lo veste il lucco fiorentino, e la paletta del pittore e i pennelli gli son fra le mani. Sul davanti della base è la semplice iscrizione: " Giotto — di Bondone „; forse ad evitare contestazioni per un accenno al luogo natio. Di dietro è la data " VIII settembre MCMI „; sul lato destro lo stemma di Vicchio, un pino con due stelle, sul lato sinistro il giglio fiorentino.

A questa cerimonia è seguita quella dello scoprimento di una iscrizione collocata lì presso sul palazzo municipale a memoria del Beato Angelico; quindi vi è stato un lieto banchetto nel teatro appena costrutto, ed una dotta ed applauditissima conferenza del prof. Guido Mazzoni.

Fuori, rendeva più allegre le vie la folla dei contadini e delle belle e robuste montanine ivi convenute da gran parte del Mugello nei loro abiti di festa; che poi si spargevano pei dintorni, aspettando di godere alla sera i fuochi di artifizio e la fantastica illuminazione di questa vaga terra del Mugello.

EMILIO PIOVANELLI.



ISABELLA GALLETTI.

Nel *Corriere* del N. 36 parlammo di questa cantante gloriosa. Nel darne ora il ritratto, ricordiamo che il suo nome vero era Filomena Rustichelli. Nata a Bologna l'11 novembre 1835 da poverissima gente (suo padre era piantone nella chiesa di San Petronio), presto mostrò un istinto musicale prodigioso. A nove anni era già una pianista, traendo da logore spinette accordi espressivi. A dodici, incantava i passeggeri cantando le ariette delle opere del tempo, mentre alla finestra della sua umile casetta affaticava le dita a intessere fiori. Per Bologna si parlava molto di questo piccolo usignuolo, che profondeva le grazie d'una vocina ineffabile sui petali di stoffa di rose. In breve fu parere unanime che la piccola Filomena aveva un tesoro in gola, e che non bisognava sciuparlo. Allora la posero a imparare i rudimenti del canto con certo Livio Torini, ex cantante. Dopo pochi studi, esordì a Pieve di Cento. Il *Resto del Carlino*, che consacrò alla Galletti un amoroso necrologio, dice che questo *debutto* fu un fiasco. Ma il *Mondo artistico* dice al contrario che fu un successo autentico. La bambina sorprendeva tutti.

Cantò la parte di Fenena nel *Nabucco*, fatta segno a feste continue. Anche negli ultimi anni della sua vita, la vecchia grande artista soleva ricordare con compiacenza quelle feste, e recitava un sonetto che in quell'occasione le venne dedicato, e che cominciava: " Ninfa gentil che al quindicesim'anno.... „ Fu allora che la sentì il maestro Gamberini, e capì che di quella trinfalatrice del modesto teatro di provincia, si poteva far la regina delle più grandi scene del mondo. E per alcuni mesi le fu maestro assiduo. De' suoi insegnamenti ella uscì artista fatta, ed anche metamorfosata in Galletti; perchè da allora depose il non teatrale nome di Rustichelli. Gianoli è il nome del marito che sposò più tardi. Da quel momento, non si può più seguirla. Ella trionfa al Comunale di Bologna nel *Vittor Pisani*, del Peri, opera oggi del tutto dimenticata; e colla quale esordì pure alla Scala. Il resto l'abbiamo accennato nel nostro *Corriere*. La Galletti-Norma, non sarà dimenticata. Degna rivale le era, nella *Norma*, la Fricci-Baraldi, che le sopravvive. Fiumi d'oro corsero per più anni ai piedi d'Isabella; ma ella sperperò tutto con quell'artistica prodigalità che era in lei istintiva. Viaggiava con un seguito da principessa: aveva seco anche la levatrice! Sin d'allora, viste le sue eccezionali prodigalità, si poteva profetare pur troppo facilmente, che sarebbe morta in modeste condizioni in una modestissima casa.... e fu in via San Zeno a Milano.

Fot. Montabone, di Napoli.

NICOLA NISCO.

I giornali italiani hanno dedicate poche e aride linee di necrologio al nobile patriota e al valente storico che fu il barone Nicola Nisco. Noi crediamo dovere darne l'effigie, e ricordarne più ampiamente la vita, in queste pagine che amano serbare memoria di tutto ciò che ha illustrato la patria.

Patriotta fervente, galantuomo a tutta prova, gentiluomo di tempra antica, il barone Nicola Nisco aveva ottantun anni, ma ne dimostrava sessanta. Ci pare ancora di vederlo, dritto, vegeto, arzillo, pieno di ardore, girare per le vie di Napoli e per le redazioni dei giornali napoletani, in cui contava tanti amici ed estimatori, ed ove veniva sempre accolto con una grande festevolezza e cordialità.

La sua vita fu tutta spesa per la causa santa della libertà. Nato di baronale famiglia nel 1820, in San Giorgio La Montagna (prov. di Benevento), figlio di un rivoluzionario antiborbonico, passò i primi anni d'infanzia in Castello, dove stava carcerato il padre come partigiano della rivoluzione del 1820. Cresciuto fra le cospirazioni, non sì tosto fu in grado di avervi parte si gettò arditamente in esse, laonde nel 1847 la polizia mosse in cerca di lui per imprigionarlo, ma egli per allora seppe trovare nella fuga uno scampo: breve scampo, a dir vero, perchè nel novembre del 1848 cadde in potere degli sgherri borbonici. Sotto l'accusa di essere uno fra i maggiorenti della *setta dell'Unità Italiana*, fu coinvolto nel celebre *processo dei Quarantadue*, che portò la condanna a morte, poi commutata, di Luigi Settembrini, di Silvio Spaventa, di Faucitano, e la condanna all'ergastolo di Carlo Poerio e di molti altri generosi.

Il Nisco, uno dei più vivaci *quarantadue*, fu condannato a trent'anni di galera. Dal febbraio 1850 al marzo 1859 egli trascinò la catena del galeotto nei bagni d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio, poi fu destinato con altri ottanta condannati politici, ad un esiglio perpetuo, e mentre agli altri venne assegnata l'America per luogo di relegazione, il Nisco fu esiliato in Germania; ma per non so quali incidenti restò in galera altri due o tre mesi fino alla morte di Ferdinando II, che avvenne l'8 maggio. Francesco II gli concesse di andare a Malta, donde passò in Toscana. Non appena il granduca ebbe lasciata Firenze, il barone Ricasoli offrì all'illustre esule napoletano la cittadinanza fiorentina ed insieme la cattedra di economia sociale all'Istituto superiore di perfezionamento, allora creato. In luglio dello stesso 1859 ricevè da Vittorio Emanuele e da Cavour l'incarico di andare a Napoli con Giuseppe Fiazi e con Emilio Visconti-Venosta a predisporre il terreno per l'unità italiana, e la missione fu egregiamente da tutti e tre adempiuta. Nel periodo della luogotenenza del principe Eugenio di Carignano, al Nisco venne affidata la direzione del dicastero d'agricoltura e commercio. Bandite le generali elezioni, fu eletto deputato in tre collegi napoletani, e fu poscia rieletto in quattro legislature. Sedette



Napoli. — Arrivo delle truppe rimpatrianti dalla C



...NA. — L'USCITA DALL'ARSENALE (disegno dal vero di F. Matania)

sempre a destra; oratore molto competente in questioni economiche; membro delle principali commissioni. Fu anche direttore del Banco di Napoli a Firenze.

Allorchè Quintino Sella dette con Real decreto alla Banca Nazionale il servizio di tesoreria del Regno, una interpellanza di Nicola Nisco provocò la caduta di lui dal potere (19 dicembre 1865) e questo fu certamente un grave errore.

Pochi anni dopo, nel 1874, riconosciutosi non più adatto alle battaglie politiche, e vedendo avvicinarsi il regno della Sinistra, si ritirò a vita privata, e si diede tutto quanto ai suoi prediletti studi storici, economici e politici e alla famiglia. Il suo libro su *la Moneta e il Credito* (3 vol., Le Monnier) gli avea dato vasta fama anche all'estero; fece qualche rumore il suo opuscolo: *Del riordinamento bancario* (Roma '79); ma egli vagheggiava l'idea di continuare la storia del Colletta. In questo senso, pubblicò *Ferdinando II e il suo Regno*, a cui seguirono *Il Reame di Napoli sotto Francesco I*, e *Francesco II re* con appendice sul *Brigantaggio*. Rifuse poi il tutto in un solo volume: *Gli ultimi 36 anni del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*. Levando più alto le ali, e con l'appoggio e l'incoraggiamento del Re Umberto, intraprese una *Storia civile del Regno d'Italia*: di cui comparvero cinque grossi volumi presso il Morano di Napoli. Anche il Voghera di Roma pubblicò tre volumi di una sua *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, ma non abbiamo potuto verificare se sia la medesima opera e neppure se sia completa. Certamente, il Nisco ebbe dello storico la diligenza e la coscienza, ma conservava nella forma alcun che d'antiquato, che non gli permise l'accesso al gran pubblico. Le sue storie napoletane sono per altro una buona fonte a cui attingere.

L'egregio uomo morì nella sua città nativa il 25 agosto; e ai suoi funerali che riuscirono imponenti, il conte Francescantonio Pironti, figlio di un suo compagno di galera, potè dire giustamente: "Con Nicola Nisco l'Italia perde una spiccata figura di patriota, l'unica forse che avanzava della eroica schiera che pagò di persona la redenzione della patria."

IL RITORNO DEI NOSTRI SOLDATI DALLA CINA.

L'Italia ha salutati con uno slancio d'affetto i soldati nostri reduci dalla Cina, dove tennero bene alto il decoro della patria bandiera. L'entusiasmo della folla di Napoli, ch'ebbe la ventura d'accoglierli al loro sbarco, fu l'espressione del sentimento di tutti noi. Qui facciamo brevemente la cronaca del ritorno, dell'andata di S. M. il Re a Napoli, delle scene commoventi, delle riviste:

L'arrivo. Alle 12 10 di giovedì 10 settembre, il semaforo di Capri segnala il passaggio dei piroscafi *Singapore* e *Washington* recanti le truppe italiane reduci dalla spedizione in Cina. Esce dall'arsenale la torpediniera 77 col ministro della guerra generale Ponza di San Martino, venuto all'uopo da Roma, e va incontro ai due piroscafi. Il *Singapore* rallenta la corsa; il ministro sale a bordo, ricevuto dal colonnello Garioni, circondato da' suoi ufficiali. — Alle 13 30 il *Singapore* entra nel porto militare. Tutt' i soldati sono allineati su coperta. Biancheggiano i loro kepì, sui quali mette qua e là, la sua nota fiammante il rosso dei berretti dei bersaglieri. La fanfara intuona l'inno reale: i soldati salutano Napoli, l'Italia, con un grande urrà. — Dalla banchina dei magazzini generali, affollata, scoppiano applausi. È un agitare di fazzoletti, di cappelli. Il *Singapore* procede superbo innanzi all'*Andrea Doria*, alla *Varese*, alla *Garibaldi*, venute apposta da Castellamare a rappresentar la squadra del Mediterraneo. E gli equipaggi delle tre navi, anch'essi schierati sui ponti, innalzano urrà! Anche la *Washington* entra nel porto.

Lo sbarco. L'entusiasmo. Nell'interno dell'arsenale sono schierati soldati di artiglieria, cavalleria, bersaglieri, marinai dei reali equipaggi, alunni del collegio militare della Nunziatella. Una folla d'ufficiali di terra e di mare popola il molo Beverello. Vi è il prefetto Tittoni, il regio commissario Saredo; vi sono i rappresentanti della Croce Rossa. — Alle 15, uno squillo di tromba echeggia sul *Singapore*. Scende il ministro della guerra col colonnello Garioni. Vanno loro incontro il generale Mirri e l'ammiraglio Grenet. Il regio commissario gli porta il saluto di Napoli. Appena la folla che gremisce balconi e finestre s'accorge della presenza del colonnello Garioni, comandante della spedizione italiana in Cina, lo saluta con un lungo applauso. Le truppe sbarcano, e si allineano in quattro file, e colla musica municipale e una ventina d'associazioni con bandiere in testa, escono dall'arsenale per recarsi alla caserma dei Granili. Lungo il percorso, la folla è enorme e applaude gridando "Viva l'Esercito! Viva il Re!" Quando compare il colonnello Garioni, è un delirio. La folla rompe i cordoni dei bersaglieri e si mescola colla truppa. Dai balconi, dalle finestre, le signore agitano i fazzoletti. Madri e sorelle abbracciano i reduci: una contadina è venuta a piedi da lontano per abbracciare il figliuolo. Le scene di commozione sono continue. Alcuni narrano della traversata che fu buona, tranne tre giorni di burrasca nell'Oceano Indiano. Un soldato morì a poche miglia dalla Sicilia, due, tre rimasero a bordo perchè malati di malaria. In generale, la salute dei rimpatriati è eccellente. Sono grassi, rosei, allegri.

I reduci narrano che le truppe italiane sono partite dalla Cina tra il rimpianto unanime di tutti colaggiù. Gl'italiani erano amati perchè difendevano prontamente i deboli: nei tribunali impedivano che i giudici cinesi s'abbandonassero alla ferocia; facevano trionfare la clemenza. Gli ufficiali medici poi erano adorati per le guarigioni che operavano negli ospedali.

La salma del tenente Carlotto. Ricordiamo che il sottotenente di vascello Ermanno Carlotto morì l'anno scorso in uno dei combattimenti di Tien-tsin. Egli comandava un distaccamento di cinquanta italiani, che facevano parte della colonna posta sotto il comando del generale russo Stoessel, che liberò la poca truppa internazionale bloccata dai soldati cinesi e dai boxers nel quartiere straniero a Tien-tsin. Era nato il 30 novembre del 1878 a Ceva (Mondovì), ed era entrato nell'accademia navale nel '92. Alla pag. 36 del 2.° sem. dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dell'anno scorso, demmo il ritratto del valoroso. La sua salma fu trasportata in Italia sul *Singapore*.

Subito dopo lo sbarco delle truppe, si è recato a bordo del *Singapore* il parroco della chiesa di San Francesco con sei sacerdoti per benedire la salma del tenente Carlotto. Mesta, commoventissima cerimonia: sono presenti Giuseppe Carlotto, padre dell'estinto e due amici della famiglia, venuti apposta da Ceva. La nave ammiraglia eseguisce ora la salva funebre di sette colpi di cannone. Una compagnia di ottanta uomini, formata cogli equipaggi delle navi *Garibaldi* e *Doria*, si è recata a bordo del *Singapore*, e, al momento dello sbarco della salma, fa tre scariche di moschetteria. La bara, avvolta nella bandiera nazionale e accompagnata da sacerdoti coi ceri accesi, vien portata a spalle da sott'ufficiali della marina. L'ammiraglio Grenet la precede; il povero padre dell'estinto la segue. Il feretro vien deposto nella cappella della chiesa dell'arsenale, addobbata con drappi di velluto nero. Da un lato, pende una magnifica corona con nastri bianchi, inviata dagli ufficiali della squadra del Mediterraneo; un'altra è inviata dalla nave *Elba*; e ve ne sono altre, e altre ancora. La bara rimane nella cappella tutta la notte, e per tutta la notte restano di guardia un drappello di marinaj della *Marco Polo* e tre sottotenenti di vascello. Alle nove del dì dopo, il parroco celebra la Messa funebre alla presenza del padre e degli amici dell'estinto. Fuori della chiesa, si forma il corteo. Precede la banda municipale; seguono quattro plotoni di guardie del municipio di Napoli; due plotoni di pompieri; un plotone d'artiglieria; la musica di marina; quattro compagnie di marinaj; poi un affusto di cannone colla bara coperta dalla bandiera dell'*Elba*, colle decorazioni dell'estinto su un cuscino. La bara è fiancheggiata da marinaj, ed è seguita dal padre dell'estinto, dalle autorità, da ufficiali di mare e di terra. Piove dirottamente. Non ostante la pioggia, gli ufficiali si sono tutti scoperti all'uscita della bara fuori della chiesa, e la folla che si accalca davanti al ponte dell'arsenale si scopre al passaggio del feretro; i bersaglieri presentano le armi. Quel misero padre non può frenare la commozione e dà sfogo alle lagrime. Seguita dagli ufficiali, la bara entra nel piazzale della stazione; e l'ammiraglio Grenet a nome della marina italiana saluta la salma del prode, e la consegna al padre, che, insieme cogli amici, la porta, sacro deposito, a Ceva, dove avrà sepoltura.

Il Re a Napoli. La rivista. Le onorificenze. Vittorio Emanuele III volle venire dal castello suo di Racconigi a Napoli per porgere il saluto ai reduci e passarli in rivista; quelli stessi, che il rimpianto suo padre re Umberto aveva salutati alla partenza pochi giorni prima d'essere assassinato a Monza! S. M. arriva il 14, in piccola tenuta di generale, e in carrozza co' suoi aiutanti, si reca nella caserma dei Granili nel cui piazzale i rimpatriati, in tenuta di marcia, sono schierati: le altre truppe, bersaglieri, artiglieri, marinaj che fanno cornice al piazzale, sono in grande uniforme. I reduci dalla Cina sono disposti in linea di colonna: primo, è il battaglione di fanteria; dietro, il battaglione di bersaglieri; in ultimo, l'artiglieria, il genio, i carabinieri. Squilla la marcia reale. Il colonnello Garioni con voce sonora comanda il "presentate le armi!" Il Re va incontro al colonnello Garioni e gli stringe fortemente la mano. Quindi, accompagnato da lui e da Ponza di San Martino, gira di fronte a tutte le truppe dei reduci, passandole in rivista; finita la quale comincia la consegna delle onorificenze. S. M. ritorna al centro del quadrato, dove è collocato un tavolo ricoperto d'un ricco tappeto. Il Re consegna al colonnello Vincenzo Garioni, comandante la spedizione militare in Cina, l'Ordine militare di Savoja, per "l'energia e l'intelligenza con cui resse il comando delle truppe italiane in Cina; pel tatto con cui mantenne le relazioni coi varii comandanti delle truppe alleate; per aver saputo mantenere salda la disciplina ed elevato il sentimento militare nelle truppe e per avere personalmente e con abilità diretta l'azione militare nella occupazione di Cu-nan-sien, il 2 e 3 novembre 1900." Tale la motivazione del decreto reale.

Il colonnello Garioni, a un cenno del Re, chiama gli altri premiati, che si schierano su una linea sola: gli ufficiali in mezzo; i sott'ufficiali, i caporali, i soldati ai lati. Fra gli ufficiali, vien chiamato prima il tenente del 29.° fanteria Pietro Verri che, funzionando da ajutante di campo del corpo di spedizione, coadiuvò con intelligenza e coraggio il comandante della colonna a Cu-nan-sien. Assistito dal ministro della guerra, e dal generale Mirri, il Re distribuisce le decorazioni, che gli vengono porte da un capitano del distretto. Il Re consegna le onorificenze, stringendo la mano a ciascuno e rivolgendo loro la parola.

Indi la truppa dei reduci si ammassa a destra per sfilare in linea di compagnia, per plotoni. Precede quello di fanteria, in nove plotoni: segue quello dei bersaglieri, in otto plotoni, che sfilano di corsa, quindi vengono sette plotoni di artiglieria, del genio e dei carabinieri, uniti. Segue quindi lo sfilamento degli altri battaglioni partecipanti alla cerimonia.

Nello stesso giorno, il Re parte per Racconigi; e il 16, il colonnello Garioni si congeda dalle sue truppe reduci dalla Cina con un ordine del giorno, in cui esprime il compiacimento del Re per l'opera compiuta dal corpo di spedizione.

IL MONUMENTO DI CHICAGO A GARIBALDI
E LO SCULTORE VITTORIO GHERARDI

L'arte italiana — specialmente la scultura — incede sulla terra della libertà a passi giganteschi e securi, sempre ammirata e — non è superfluo dirlo — ben pagata.

Il successo odierno è tributato a Vittorio Gherardi, riuscito primo nel difficile concorso pel monumento a Garibaldi da erigersi in Chicago. Il nome del valente artista è *sur l'affiche*, e se ne parla ovunque.

Mi piace inviare all'ILLUSTRAZIONE, che con amorevole cura nota i progressi artistici dei connazionali all'estero, la fotografia della statua e il ritratto dello scultore. Il gran Duce, in piedi, il *punch* abbandonato sulle spalle, le braccia conserte, il volto sereno, è colto in un istante di meditazione. Vittorio Gherardi ha modellato il Garibaldi vero — quello che degnamente figurerebbe sulla pagina iniziale delle signorili edizioni della *Canzone* di D'Annunzio. Certo, allo scultore l'inclito Eroe dovè apparire, mentre il pollice operava sull'argilla, così come apparve simbolo di bellezza e di bontà nella luminosa visione lirica del poeta abruzzese.

Gli artisti americani, i critici, i giornalisti han parlato del lavoro di Gherardi con infinita ammirazione e con viva simpatia. La lode è stata incondizionata, e mi tenta la volontà di riprodurre i giudizi del *New York Herald*, del *New York Journal*, del *World* — i tre organi maggiori direttivi dell'opinione pubblica newyorkese — le opinioni del *Sunday Record Herald*, del *Chicago American*, della *Tribune* — che si riassumono poi nella frase breve ed eloquente, con la quale la Commissione di Belle Arti di Chicago — di cui sono membri i rinomati scultori: Niehaus, Zolnay, Moretti, Landi, ecc. — ha giudicato il monumento: un lavoro d'arte ben concepito e ideato.

La statua sarà fusa in bronzo. La base è una roccia semplicissima sulla quale è scolpito: — *Garibaldi* — 1807-1882. Sorgerà in una delle più ampie e belle piazze della grande città dell'Illinois, ed agli Americani testimonierà sempre che l'arte nostra non declina.

Vittorio Gherardi venne in America giovinetto, dieci anni fa, dalla nativa Carrara. Già in patria i suoi meriti avevangli ottenuto larghissimo consenso di lodi e di speranze. Qui cominciò col vincere il concorso per ornare di quarantadue statue e bassorilievi la ricca cattedrale di San Patrizio di New York. Altre dodici statue eseguì a Trenton, e altre trenta fra South Amboy e a Newark: senza contare molti ritratti che gli hanno dato rinomanza nell'ambiente americano.

Oggi siamo al successo di Chicago. Nel suo grembo il domani non serba che nuovi onori e maggiore fortuna per Vittorio Gherardi, il cui nome mi è parso doveroso far noto anche in Italia.

(Da New York).

AGOSTINO DE BIASI

Il II Centenario dei Mechitaristi

A VENEZIA.

Pietro Bedrossian nacque a Sebaste (Sivas) l'anno 1676, da genitori cattolici che l'avviarono presto agli studi teologici, onde poteva a 15 anni ricevere dal vescovo Anania l'abito religioso, il titolo di diacono, e — quasi augurio profetico — il nome di Mechitar che nell' idioma nazionale armeno significa *Consolatore*.

Già da tre secoli, in quel tempo, l'Armenia aveva perduto del tutto la sua indipendenza. L'antica razza che, ventidue secoli prima dell'era volgare, Haig, figlio di Torgom, figlio di Tira, figlio di Gomer, figlio di Japeto, figlio di Noè, movendo da Babilonia aveva condotta a stabilirsi nella regione sacra dell'Ararat ove l'Arca s'era posata, aveva così nel tempo accresciuta la sua potenza da resistere, dopo duemila anni, fieramente, se non fortunatamente, al conquistatore macedone, e sopraffatta dall'urto delle falangi greche, aveva saputo risollevarsi tanto da poter, tre secoli dopo, infliggere la sconfitta a Gabinio, a Crasso, a Silone, a Ventidio prima di cedere al supremo sforzo di Antonio; subita la conquista romana, gli armeni risollevarono il capo e ritrovarono la loro indipendenza finchè i persiani nuovamente devastarono, invadendolo, l'antico paese, fatto più tardi preda dei mussulmani. Quando il santo fervore dell'Europa occidentale spinse i crociati cavalieri della fede a liberare il sepolcro di Cristo, gli Armeni, cristiani ricostituitisi da qualche tempo nella Cilicia, sperarono ancora una volta la loro indipendenza completa: il Papa e l'Imperatore elessero Leone Re degli Armeni; ma poco dopo Leone IV di Lusignano doveva ritornare, fuggendo, nella sua Francia, ove moriva nel 1392. Da quel momento l'Armenia non s'è più ricostituita.

Ma questo popolo così meravigliosamente forte di resistenza aveva avuto due fortune: la prima di essere guadagnato al Cristianesimo da San Gregorio, che gli armeni chiamano l'*Illuminatore*, e l'altra che fin dal IV secolo un povero prete, Mesrob discepolo di San Narsete, lo dotasse di un alfabeto. Così poterono gli armeni sentire la loro unità nella fede cristiana che li accomunava e distingueva, e, con l'alfabeto, conservare il loro idioma, e in esso fermare la loro cultura, il genio della razza, l'idea e il sentimento della loro nazionalità.

Però se Cristo aveva dato agli armeni forza di lotta e virtù di vittoria contro Zoroastro e contro Allah, e se la letteratura armena avea fiorito nei primi secoli dopo l'adozione dell'alfabeto, raggiungendo un vero splendore nel secolo XII; dopo la caduta definitiva del regno armeno, quel popolo per tanti secoli libero, per tanti secoli perseguitato ed oppresso, perdette la vigorosa fibra di un tempo, e mentre piccole controversie religiose lo tenevano moralmente diviso, la letteratura decadeva, e affievolendosi lo spirito e il genio della razza se ne allentarono i vincoli.

*

In tale condizione trovò il suo popolo Pietro Mechitar, e volle rilevarlo con i due mezzi che soli gli parvero veramente utili: la unione di tutti gli armeni nella fede cattolica sotto la protezione di Roma, e la diffusione e l'accrescimento del sapere.

Ordinato prete a vent'anni, subito si dedicò al compimento del dovere impostosi e intraprese lunghi viaggi predicando l'evangelo, diffondendone la conoscenza fra i suoi compatriotti e istruendoli, rinsaldandone così i vincoli laccati e rinfrancandone l'animo. La sua vita fu quella di un asceta lottatore. Nell'insegnamento teologico, nella propaganda per l'unione dei cattolici nella Chiesa romana, nella sublime assistenza agli appestati, nella carità costante e nella costante istruzione del suo popolo, il *Consolatore* mise tutta la vigoria di una grande mente, tutto il fervore di una grande anima, tutto lo slancio di un uomo invaso e sublimato dall'ideale, sorretto e sospinto dalla sicura coscienza di poter essere



Il Museo di storia naturale e astronomia nel Convento Mechitarista a San Lazzaro



Il Chiostro di San Lazzaro.



Gli olivi di Byron a San Lazzaro.

IL SECONDO CENTENARIO DEI MECHITARISTI A VENEZIA (fotografie T. Filippi).

IL SECONDO CENTENARIO DEI MECHITARISTI A VENEZIA.



L'Isola di San Lazzaro degli Armeni (fotografia Naya)

la salvezza del suo popolo e la fortuna avvenire della sua patria.

Dopo una lunga serie di viaggi pericolosi ma efficacissimi al suo alto scopo, Mechitar giunse, per la seconda volta, a Costantinopoli nel 1700, continuando le predicazioni fra i suoi compatriotti. E poichè il suo apostolato già aveva fatto dei discepoli, si ritirò con tre di essi a Pera pensando di fondare una associazione monastica che alla sua fede si inspirasse, e si facesse una regola e una legge dell'opera sua.

L'8 settembre 1701 la pia e feconda congregazione era formata, ed a Pera veniva stampato il primo libro di educazione e di preghiera: l'*Imitazione di Gesù Cristo*, che iniziò quelle pubblicazioni in cui sopratutto i seguaci di Mechitar esplicarono la loro azione, e ne trovarono la forza, e riuscirono a vera grandezza.

Ma perfide rivalità religiose e feroci persecuzioni mussulmane osteggiarono violentemente la nuova congregazione, e Mechitar, che aveva dovuto rifugiarsi in un convento di cappuccini e chiedere asilo all'ambasciatore di Francia, comprese essere divenuto impossibile per lui il soggiorno a Costantinopoli. Volle cercare altrove calma e tranquillità per l'opera sua e dei suoi compagni, e chiese la protezione di Venezia, infiacchita, ormai, ma sempre vigile e fervente nella sua avversione agli infedeli a favore della civiltà.

Mechitar stabilì, dunque, di trasferirsi a Modone, nella Morea, ove sventolava magnifico e accogliente



Interno della chiesa degli Armeni Mechitaristi a San Lazzaro (fot. I. Filippi)

il vessillo di San Marco. Ma poichè era pericoloso partire assieme, Mechitar e i suoi compagni decisero di recarvisi separatamente e per diverse vie. Prima di lasciarli egli li esortò a non perdere coraggio, e mettendosi con essi sotto la protezione della Vergine, diede loro per parola d'ordine il titolo di "Figli adottivi di Maria e Dottori della penitenza", che divenne il loro nome e la loro divisa.

Giunti, dopo mille pericoli, a Modone e trovata dai Veneziani larga e sicura ospitalità, Mechitar diede alla Congregazione una regola fissa sostituendo, in gran parte, a quella di Sant'Antonio, prima adottata, quella di San Benedetto onde i congregati ebbero nome di Antoniani Benedettini. Clemente XI approvò la nuova regola, confermò l'esistenza dell'ordine, e ne elesse abate generale il Mechitar. L'avvenire pareva sorridere lieto ai pii monaci, ma dopo dodici anni di vita fervente e già rigogliosa una nuova sventura li colpì: Venezia decadente subiva un nuovo disastro perdendo la Morea invasa dai turchi. Nel disastro, i veneziani salvarono una gran forza alla civiltà: Sebastiano Mocenigo ed Angelo Emo, impietositi alla triste sorte di quei fratelli che avean posta la loro vita al servizio della fede e della patria e la loro opera sotto la protezione di San Marco, li accolsero nelle loro galere e li trasportarono a Venezia.

E qui giungevano nell'aprile del 1715 implorando asilo. E la Serenissima fece ai poveri fuggitivi





I sacri abbigliamenti degli assistenti alla Messa solenne.

accoglienza degna di Venezia e di loro. E l'8 settembre 1717 (strana coincidenza di data con la fondazione dell'Ordine, che ha fatto sorgere fra i Mechitaristi la tradizione e la credenza che in quel giorno si maturino le fortune della Congregazione) il Senato cedeva a Mechitar e ai suoi l'isoletta di San Lazzaro in cui avevano avuto fino allora asilo malati e mendicanti. Sulle rovine dell'isola i padri armeni si diedero subito a costruire il monastero e la chiesa che erano compiuti nel 1740, e nel monastero la tipografia, cioè l'officina massima della loro propaganda religiosa e civile.

Il 27 aprile 1749, stanco di una vita tanto nobilmente spesa, ma tanto fortunosa, Mechitar, fra il dolore profondo dei suoi compagni e discepoli, moriva serenamente nel sicuro conforto di aver ringagliardito l'animo e il pensiero della sua gente, e di averle dato un nuovo patrimonio di forza presente e di speranze avvenire.

Il suo corpo, venerato quasi come santo, venne sepolto ai piedi dell'altar maggiore nella chiesetta del convento, in una tomba modesta. In suo onore i padri assunsero il nome di Mechitaristi quasi insegna e bandiera. In virtù della sapiente regola da lui ad essi assegnata la Congregazione crebbe sempre più in potenza, in efficacia, in fama.

A Mechitar successe, come abate generale dell'ordine e arcivescovo, Stefano Melkon di Co-







I sacri abbigliamenti degli assistenti alla Messa solenne.

IL SECONDO CENTENARIO DEI MECHITARISTI A VENEZIA (fotografie T. Filippi).



Mechitar di Sebaste.

stantinopoli, e a questi, nel 1800, Aconce Köver, nato in una colonia armena di Transilvania, che salvò la Congregazione dal pericolo di essere soppressa dal Bonaparte, erigendola, senza nulla mutarle della sua costituzione monastica, in Accademia. Al Köver succedette Sukias, a Sukias Giorgio Hurmuz, e all'Hurmuz l'attuale abate e arcivescovo Ignazio Ghiureckian. Ad ognuno di questi padri generali la Congregazione-Accademia deve nuovi progressi e maggior potenza; all'opera di tutti i padri che via via per due secoli ne fecero parte, essa deve la grande e nobilissima fama che gode nel mondo.

*

Unisconsi quei monaci al fervore religioso e patriottico la profonda dottrina, onde scienziati e letterati d'ogni nazione andarono sempre a San Lazzaro[1] come in pellegrinaggio reverente, sì che i Mechitaristi con tanto orgoglio mostrano ai visitatori la stanza ove Byron abitò e studiò, gli olivi ove cercò riposo e ispirazione, e i doni e ricordi di tanti e tanti altri che professarono loro amica ammirazione, e la poesia autografa che loro dedicò Longfellow, e le attestazioni dei più grandi uomini dei due secoli. Avendo quei padri in continua nobiltà di lavoro onde come la Repubblica li aveva accolti e protetti, il primo Napoleone li rispettò e il terzo fu larghissimo a loro di simpatia e di aiuti, e quasi tutti i sovrani d'Europa attestarono in cento modi il loro affetto alla Congregazione, di cui si proclamava "prima fra gli amici sinceri„ Margherita di Savoja regalando alla Chiesa una splendida lampada di bronzo.

In tal modo l'isola di San Lazzaro divenne un po' alla volta un ricchissimo museo. La biblioteca, splendidamente disposta, racchiude circa 40 mila volumi; la raccolta dei manoscritti armeni è preziosa per la coltura non pur armena ma mondiale. Gli oggetti antichi più rari stanno vicini ad un modernissimo museo di storia naturale e astronomia. Poichè la modernità è una delle forze caratteristiche della Congregazione che fin da principio comprese quanto potente istrumento ai suoi fini sarebbe stata la stampa, e portò un po' alla volta la sua tipografia poliglotta ad essere fra le prime del mondo. Escono da essa tradotte in lingue europee le opere armene, e in lingua armena le più recenti opere europee[2] che vanno a diffondersi nell'Oriente, assieme ad un giornale-rivista il "Pazmavel„ (il Polistorico) che a tutti gli Armeni reca la fraterna parola che li unisce.

La Congregazione è composta di circa sessanta membri e di alcuni fratelli. I Padri vivono dividendosi le cure dell'educazione dei giovani armeni, dei lavori scientifici e letterarii, della stamperia e dell'amministrazione del convento e delle sue vaste possessioni sparse dovunque. Non tutti vivono nell'isola, giacchè molti attendono ai collegi armeni che i Mechitaristi hanno fondato a Venezia e a Parigi, e molti sono inviati, spesso senza alcuna speranza di ritorno, a continuare, nelle missioni nei lontani paesi dell'Armenia, l'opera di Mechitar.

Nell'Isola di San Lazzaro, in mezzo alla sublime calma lagunare, vive l'arcivescovo, vivono i capi della Congregazione e i nuovi alunni. Tutto ciò che abbisogna alla vita e allo studio e alla loro propaganda hanno nell'isola, ove trovano anche il riposo eterno nel piccolo cimitero in cui una epigrafe squisitamente soave riassume l'azione, gli ideali, la fede di questi sacerdoti della religione e della patria:

Essi emigrarono volonterosi dalla loro patria
a questa isola solitaria,
Dedicandosi al servizio della Vergine Madre
del nostro Salvatore, ed a quello della nazione armena
Qui ove uniti affaticaronsi,
riposano i Padri e Fratelli Mechitaristi,
avendo fermamente posta la loro speranza in Dio,
e conoscendo
che quando spunterà il dì della Vita
che scaccierà la Morte,
in forma novella, ed adorni di luce,
saliranno uniti al Cielo

Così dice l'epigrafe modesta e gentile.

Ma intorno a quei frati che con la loro sapienza e la loro nobiltà fecero scrivere a lord Byron: "Sarebbe difficile trovare un altro popolo i cui annali sieno meno macchiati di delitti, la cui virtù sia quella della pace, e i cui vizi soltanto quelli cagionati dalle violenze sofferte„, intorno a quei frati che rappresentano e accrescono la coltura di tutto un popolo, sopra quell'isola che è quasi uno scalo intellettuale dell'Armenia in Europa, ed è officina di sapere, aleggia l'aureola del gran sentimento della patria che sempre e dovunque nobilita e commuove.

E mentre nell'isola si festeggiava con pompa modesta ma solenne di cerimonie religiose e di accademie e di pubblicazioni il secondo centenario di vita della Congregazione, partivano verso di essa gli augurii da tutto il mondo e le cerimonie apparivano feste care e liete della civiltà.

GILBERTO SECRETANT.

Le feste con cui i Mechitaristi vollero celebrare il II anniversario della loro fondazione furono religiose, civili e scientifiche.

Domenica (8 settembre) mattina nella chiesa di San Lazzaro disse la Messa mons. Sarto, cardinale patriarca di Venezia, e poi celebrò la Messa solenne l'abate generale dei Mechitaristi arcivescovo Ghiureckian, assistito da tutta la Congregazione. Si sa che il rito armeno, pur essendo sostanzialmente identico al cattolico romano, è completamente diverso nella forma, avendo tutta la fastosità orientale, come si vede dai sacri abbigliamenti, straordinariamente ricchi e splendidi, che riproduciamo. Alla Messa assistevano le rappresentanze civili e religiose di Venezia e mons. Jutugian, rappresentante il Catolicos degli armeni non romani, e l'arcivescovo Rubian rappresentante il patriarca degli armeni cattolici, entrambi venuti apposta da Echmiadzin e da Costantinopoli per assistere alle feste bicentenarie.

Il lunedì vi fu un nuovo pontificale solenne di mons. Rubian, e alle 10, nella splendida sala del Museo di storia naturale, un'accademia letteraria e musicale, in cui furono letti molti discorsi in armeno, fra i quali i più importanti quelli dei tre arcivescovi: Ghiureckian, Jutugian e Rubian. Dopo l'accademia, che principiò al suono della nostra marcia reale, ascoltata in piedi ed applauditissima, e nella quale fu anche eseguita una bella cantata — inno di Simeoni in "omaggio a Mechitar„ — nella splendida sala del refettorio del Convento ebbe luogo un sontuoso banchetto, cui assistettero tutte le rappresentanze religiose, civili e della stampa, tutti i mechitaristi e gli allievi tutti del loro istituto. Allo champagne si fecero parecchi brindisi e primi quelli dell'abate generale in saluto a Venezia e all'Italia e dell'assessore generale Castelli, a nome di Venezia, in onore della pia congregazione. Il nostro Gilberto Secretant portò il saluto augurale della stampa italiana ai Mechitaristi, famosi per le loro pubblicazioni e che stampano anche una rivista, il "Pazmavel„. Alle sette, nel giardino del convento fu posta da mons. Ghiureckian, la prima pietra del monumento a Mechitar, e nella sera, come la sera precedente, l'isola fu illuminata a palloncini, e da Venezia, per cura del Municipio, rischiarata da fari elettrici e fuochi di bengala

Le feste si chiusero il martedì sera con nuove cerimonie religiose al vespero.

In questa occasione i Mechitaristi, fedeli al loro carattere di Accademia scientifica, hanno fatto alcune pubblicazioni interessanti e importanti, fra le quali un numero unico illustrato riguardante la loro congregazione, la *Vita di Mechitar* (in italiano), ed un poderoso libro di "Bibliografia della storia armena„, dovuta al reverendo e illustre padre Leone Alichan.

I Mechitaristi ricevettero durante le feste centinaia e centinaia di dispacci da tutte le parti del mondo, e una serie ricchissima di splendidi doni, fra i quali un calice d'oro offerto da Leone XIII, e una tenda magnifica per l'altar maggiore offerta da S. M. la Regina Margherita



Mons. Ghiureckian, abate generale dei Mechitaristi.



Urna sepolcrale del [illegible] della chiesa di San Lazzaro.

IL SECONDO CENTENARIO DEI MECHITARISTI A VENEZIA (fotografie T. Filippi).

[1] Per la descrizione dell'Isola di San Lazzaro degli Armeni vedi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 14 luglio 1897.

[2] Sta per essere pubblicata in armeno *Come le foglie* di G. GIACOSA.



MONUMENTO AL PRINCIPE AMEDEO A CESENA.

Mentre si prepara a Torino il grandioso e splendido monumento del Calandra al Principe Amedeo di Savoja, duca d'Aosta, un busto al valoroso fratello d' Umberto s' inaugurava a Cesena, opera dello scultore Vito Pardo di Roma.

Il Principe Amedeo, che, nato il 30 maggio 1845, moriva il 18 gennajo 1890, lasciando memoria d' animo intrepido manifestato sul campo di Custoza e sul trono di Spagna, ben meritava tributo d'onoranze. Nelle Romagne, e specialmente a Cesena, Amedeo lasciò ricordi incancellabili. Quando nell' estate del 1887, come ispettore generale di cavalleria, egli fu mandato nelle Romagne a dirigere le manovre di alcune brigate di quell' arma, mostrò si aperte le belle qualità dell'animo suo che quelle forti popolazioni ne restarono ammaliate. Più particolarmente in Cesena, dove il Principe dimorò alcuni giorni, si formò fra lui e il popolo una corrente di viva simpatia. Alla sua morte, Cesena tenne una commemorazione solenne, e decretò al Principe valoroso un monumento: questo, promosso dal cav. Primo Stefanelli, venne l' 11 settembre inaugurato sulla facciata all'uopo costrutta su stile medievale della caserma di cavalleria, che, per voto del Consiglio comunale, fu intitolata al Principe Amedeo. Il monumento consiste in una grande ancona di marmo grigio, dalla quale sporge una svelta mensola reggente il busto d'Amedeo. Il busto è veramente colossale. Il Principe porta la grande tenuta di generale. Sotto, su una candida targa di marmo di Carrara, si legge: *Ad Amedeo di Savoja — Cesena.* E le due date: *1888* (data della visita del Principe a Cesena), e *1901*. Lo scultore Vito Pardo, allievo del Monteverde, compì opera artistica assai pregevole; i bronzi escono dalla fonderia Nelli di Roma. Alla cerimonia, assistevano i figli del valoroso Principe, oltre a numerose autorità civili e militari; quindi le truppe del VI corpo d'esercito concentrate all'uopo a Cesena sfilarono davanti al monumento. Vi fu anche una lanciata di piccioni viaggiatori, concessi dal ministero, che recarono a Roma la lieta notizia.

Il discorso inaugurale fu tenuto, fra vivi applausi, da un luminare del patriottismo, della dottrina e del Parlamento: dal senatore Gaspare Finali, ch'ebbe tratti di eloquenza mirabile.

L'*Epoca* di Madrid, organo del partito conservatore, colse l'occasione del monumento di Cesena, per rendere omaggio ad Amedeo di Savoja, qual re di Spagna. L'*Epoca* dice che il regno del principe savojardo fu un vero sogno d'una notte d'estate. La sua memoria desta rispetto e simpatia per la sua intenzione generale e pe' suoi propositi alti.

IL MIRACOLO DI SAN GENNARO A POZZUOLI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si è molte volte occupata di questo soggetto tanto interessante pei napoletani di cui San Gennaro è il Patrono. La festa cade il 19 settembre ed in quel giorno si produce il miracolo della liquefazione del sangue nelle ampolline che si conservano nel *Tesoro di San Gennaro* del Duomo di Napoli.

È a Pozzuoli che San Gennaro vescovo fu imprigionato e decollato durante le persecuzioni ai cristiani. Nell' anfiteatro stupendo di Pozzuoli si fa vedere nei sottosuoli una celletta (affumicata dalle torcie dei ciceroni) dove è fama che San Gennaro fosse stato rinchiuso prima di essere decapitato. Al posto dove fu decollato sorse una chiesa con attiguo convento. L'una e l'altro presero il nome del santo. Nella chiesa il posto della decollazione è indicato da una lapide antica murata fra due pilastri nel fianco destro della chiesa, e sormontata da un bassorilievo rammemorante il supplizio di San Gennaro ed altri accoliti. Or non è molto venne chiusa da una cancellata di ferro.

Nell' unica nave della chiesa tutta bianca, e presso a quella lapide, si apre la cappella dove si conserva la pietra ancora tinta del sangue del martire. Essa è murata e posta dietro una rete d'ottone con una solida e graziosa porticina, che s' apre solo quando i visitatori ne fanno richiesta ai monaci, o nei giorni della festa.

Allora sale in pellegrinaggio una folla immensa di fedeli nella chiesa in festa che è posta sulla collina che porta alla vicina *Solfatara* (il famoso vulcano semispento dei *Campi Flegrei*). Perchè in quel giorno, all'ora istessa che a Napoli bolle il sangue nelle ampolline, si liquefà il sangue sulla *pietra della decollazione*.... e mi si dice che in una città di Spagna di cui non rammento il nome si presenti lo stesso miracolo nell'istesso giorno ed ora. Il miracolo si ripete per 8 giorni consecutivi a cominciare dal 19 settembre ed avviene egualmente per un ottavario dal primo sabato di maggio in poi.

Quest'ultima data rammenta il giorno della traslazione delle reliquie, quando avvenne cioè la colluttazione fra napoletani e pozzuolani, nella quale i primi si impossessarono delle ampolline e le portarono a Napoli. Pare che i napoletani portassero in processione la statua del santo ed i pozzuolani le ampolline. Al punto dove avvenne lo scontro il sangue si liquefece, da ciò la volontà di possedere quelle reliquie. D'allora in poi tutte le volte che la statua del Santo è posta in presenza delle ampolline, si ripete il miracolo.

Poichè ai pozzuolani furono tolte le due ampolline nelle quali la pietà di una vecchia cristiana avea gelosamente conservato il sangue prezioso, essi sono fieri di possedere almeno la *pietra della decollazione* sulla quale si opera lo stesso miracolo, ed inoltre nella stessa chiesa un busto in marmo del Santo, opera veramente interessante e certo una delle prime statue cristiane. La mitra e l'abito sono mirabilmente lavorati. Lo sguardo è dolce. Come il naso sia rotto e rincollato e come vi sia una scalfittura alla guancia sinistra ed un'altra all'orecchio, ve lo dirà il cappuccino che vi accompagna. Egli vi dirà che da 18 secoli si conserva questo busto; ma che in una memorabile incursione di Saraceni a Pozzuoli tutto fu manomesso e perfino la statua del Santo, la quale sfregiata in più parti mandò fuori della materia gialliccia presso le fenditure. La statua restò mancante del naso per molti anni; ma un giorno un giovine pescatore lo rinvenne nella sua rete. Per ben 3 volte lo credette una pietra inutile, perchè il naso gettato in mare ritornava sempre nella rete, fino a che un vecchio pescatore lo riconobbe e lo riportò ai cappuccini.

È da notarsi che il busto è ordinariamente vestito di stoffa rossa ricamata in oro come la mitra, che mettono al disopra di quella del marmo. Nel mio disegno si vede la statua di marmo solamente.

G. D'AMATO.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza



Ricordo a Giuseppe Ragazzoni.

Domenica 8 settembre si inaugurò a Brescia un ricordo monumentale a Giuseppe Ragazzoni, l'illustratore primo, il creatore, si può dire, della geologia bresciana. Il monumento ha la forma di un obelisco a base triangolare, formato da blocchi di porfido rosso e porfido violaceo, proveniente dalla Valtrompia. A la base di esso si distendono inoltre varie roccie cristalline, metallifere e fossilifere di quella regione che furono per lui oggetto di lunghi studii durante l'intera sua esistenza. Una lapide porta il medaglione e l'epigrafe seguente:

A GIUSEPPE RAGAZZONI
NEL COSPETTO DELLE PATRIE VALLATE
CH'EGLI SAPIENTE DELLE GEOLOGICHE DISCIPLINE
A PUBBLICO BENEFICIO SVELAVA
MCMI.

L'inaugurazione ebbe luogo in occasione dell'apertura del XX Congresso geologico sul colle Cidneo alla presenza di molti congressisti, fra i quali i prof. Parona, Taramelli, Capellini, De Stefani, Pantanelli, Brugnatelli, Salmoiraghi, ecc., gli ingegneri Statuti, Cortese, Zanagna, Zezi, e molti altri che parteciparomo all'interessante congresso, il più numeroso di tutti quelli avvenuti negli anni precedenti.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Sulla morte di Mac Kinley, e sul suo successore vedi il Corriere in questo numero. Qui aggiungiamo che oltre la Goldmann fu arrestato il non men famoso Most, direttore dello *Freiheit*.

Giunto a Buffalo il 14, Roosevelt, dopo aver visitato la salma di Mac Kinley, prestò il giuramento presidenziale in casa del suo amico ed ospite Wilcox, presenti alcuni ministri e membri del Parlamento. Roosevelt pregò i ministri a conservare i loro portafogli, e il 15 pubblicò un proclama, nel quale fa l'elogio del suo predecessore ed annunzia che il 19, giorno dei funerali, sarà giorno di lutto e di preghiera per tutta l'Unione Nord Americana.

Continuano intanto gli arresti di anarchici in tutti gli Stati Uniti. Alcuni arrestati furono linciati: fra questi, a Silver City, un italiano Andrea Maggi. Il Czolgosz fu trasportato al penitenziario di Buffalo, mediante uno stratagemma, travestito da *policeman*. Il suo processo avrà luogo il 23

La polizia americana ha scoperto anche un altro grande complotto che si stava preparando nella New Jersey per attentare alla vita del duca d'York al momento del suo sbarco a Quebec. Le autorità del Canadà, in seguito agli avvisi delle polizie americane ed inglese, hanno fatto un centinaio di arresti.

Sulle feste di Napoli ai reduci della Cina, salutati dal Re, si parla a lungo in questo numero.

—

L'inchiesta sul Congresso cattolico di Taranto e sulle parole pronunziate dai vescovi di Livorno e di Ruvo è terminata. Non se ne conoscono i resultati, ma pare che l'importanza di quelle parole sia stata esagerata. A Roma ebbe luogo la sera del 16 una nuova adunanza per promuovere l'agitazione anticlericale e si formulò un invito a tutte le associazioni liberali italiane a prendervi parte. Il pretore del II mandamento di Roma ha emesso sentenza, il 14, nella causa per l'istituto di San Girolamo, dichiarando cessata la materia del contendere con la nomina del commissario governativo, ed ordinando al prete Patzman di citare il commissario stesso, riservando ogni altro provvedimento e le spese. Intanto il 10 anche gli albanesi residenti in Roma avevano presentato al commissario un atto di protesta riservandosi di provare il diritto di partecipare ai benefizi dell'istituto. Il 13, il giornale ufficiale di Zagabria pubblicò un monito all'opposizione croata, invitandola a trattenersi da ogni agitazione per questa faccenda di San Girolamo, ed il Bano di Croazia ha ordinato a tutti i capi dei distretti di impedire qualsiasi dimostrazione anti-italiana.

Il consiglio di Stato ha dato parere favorevole alla proposta della commissione d'inchiesta per l'annullamento di tutte le convenzioni, fra il municipio di Napoli e la Società del tram, avendovi riscontrato gravi violazioni di legge. Si ritiene prossima la pubblicazione dell'inchiesta, ed un giornale napoletano smentisce officiosamente la notizia della proroga dei poteri del Regio Commissario fino ad aprile.

A Caltanissetta, a Corleone ed in altri comuni della Sicilia i contadini domandano modificazioni ai patti colonici. In Sardegna si agitano di nuovo gli addetti alle ferrovie secondarie; ed i mugnai di Napoli continuano a scioperare. A Firenze vi è conflitto fra padroni di forni e lavoranti fornai e si crede imminente uno sciopero.

A Torino, si è riunito il 17 il V congresso internazionale di fisiologia, presenti circa 800 congressisti, eleggendo presidente Bowditch di Boston. Fra le altre deliberazioni prese dal Congresso vi fu quella d'inviare un saluto ed un ringraziamento alla regina Margherita per aver fatto costruire una capanna sul Monte Rosa. La regina, partita la mattina del 16 da Gressoney, si trova ora a Sciaffusa sul Reno, viaggiando con il nome di contessa di Stupinigi.

—

L'annunziato convegno di Danzica avvenne nel pomeriggio dell'11 corrente. Guglielmo II era andato incontro allo Czar fino dalle 7 della mattina, accompagnato da una flottiglia di torpediniere. Alle 10 furono in vista l'Yacht imperiale russo *Standart*, e la *Swetlana* col granduca Alessio. La Czarina, con le 4 figlie, a bordo della *Stella polare*, andò a sbarcare a Kiel. Avvicinatosi lo *Standart* all'*Hohenzollern* lo Czar, con il Lamsdorf, ministro degli esteri, salì a bordo della nave tedesca, dove Guglielmo lo attendeva sulla scaletta. I sovrani si salutarono ed abbracciarono con la massima cordialità: poi rimasero sul ponte della nave in conversazione fino all'ora del pranzo. Durante il pranzo, gli imperatori toccarono i loro bicchieri ma non si fecero brindisi. La mattina del 12, i due sovrani, imbarcati sul *Kaiser Wilhelm*, assistettero ad una manovra della flotta tedesca.

Più tardi Guglielmo II e il principe Enrico visitarono lo Czar a bordo dello *Standart*; poi lo Czar ed il granduca Alessio visitarono alcune navi tedesche; la sera del 12 vi fu pranzo a bordo dello *Standart*. Il 13, l'imperatore Guglielmo ebbe una lunga conferenza con il ministro Lamsdorf. Vi fu pranzo a bordo dell'*Hohenzollern*: dopo il pranzo, Guglielmo accompagnò lo Czar a bordo dello *Standart* dove avvenne il commiato. Lo Czar andò a Kiel; Guglielmo a Neufahrwasser, dove giunse la stessa sera. Il 14, a Danzica, vuotando la coppa d'onore offertagli dal borgomastro, fece un lungo discorso nel quale affermò essersi in lui e nello Czar fortificata la convinzione che la pace d'Europa sarà lungamente mantenuta.

Il 17 il presidente Loubet è partito da Parigi per Dunkerque, dove è giunto lo stesso giorno per attendervi lo Czar e la Czarina attesi per il 18, ed andarli ad incontrare a bordo del *Cassini*. A Dunkerque, a Reims ed in tutti i luoghi dove andrà lo Czar sono state prese straordinarie disposizioni di precauzione, e si è impedito d'entrare in Francia a chiunque non si presentava al confine con le carte in piena regola. Anche la polizia belga fa una grande sorveglianza, specie nel porto d'Anversa, per timore degli anarchici che potrebbero da Londra entrare in Francia a traverso il Belgio. Ad Anversa fu arrestato il 10 l'anarchico italiano Vincenzo Jaffei, prosciolto da pochi giorni dall'accusa di complicità nell'assassinio di Umberto I. Sarà processato per uso di falso nome, poi espulso. A Parigi furono arrestati gli oratori di un *meeting* tenuto la sera del 14, per protestare contro la visita dello Czar in Francia. Ritiratosi Maurice Barrès dalla vita politica, Déroulède annunzia di assumere egli stesso la direzione del giornale nazionalista *Le Drapeau*, con il concorso dell'altro esule Marcel Habert. Il ministro degli esteri russo Lamsdorff, è arrivato a Parigi fino dal 15, ospite dell'ambasciatore, principe Ouroussoff. Delcassé gli ha offerto il 17 un pranzo ufficiale.

—

Essendo terminato il 12 il tempo concesso dalla Spagna al Marocco per restituire un bambino ed una ragazza tenuti prigionieri dai Beni Aros e pagare una indennità di 133 000 pesetas, il governo spagnuolo, essendosi assicurato l'appoggio unanime delle potenze, ha fatto esporre dal ministro di Spagna a Tangeri i suoi reclami ai rappresentanti delle nazioni accreditati presso il Marocco, annunziando che, qualora non gli sia data soddisfazione, bombarderà le coste marocchine e sbarcherà delle truppe. Nel conflitto franco-turco, se la Porta non darà alla Francia la pretesa soddisfazione, si conferma che una squadra d'incrociatori, partita il 17 da Tolone, occuperà un'isola del Mediterraneo. Qualora questa isola fosse Rodi, la squadra inglese nel Mediterraneo ne occuperà subito un'altra, Tenedo o Chio.

Il 17 le truppe cinesi sono rientrate in Pechino, e le truppe americane e giapponesi hanno loro riconsegnato le parti della città interdetta da esse occupate.

Nuovi fatti d'armi sono avvenuti nel Sud Africa, con la peggio dei Boeri, secondo i telegrammi inglesi. Lord Kitchener ha annunziato telegraficamente da Pretoria anche la sottomissione del figlio di Kruger. Ma il 15 è scaduto il termine fissato da Kitchener per la sottomissione generale dei Boeri senza che questi si siano punto sottomessi: anzi essi affermano di trovarsi in condizioni migliori dell'anno scorso in questi tempi. Ciò non impedisce ai delegati dell'Orange e del Transvaal in Europa di fare vive istanze al governo olandese ed al governo belga perchè il conflitto sia sottoposto ad un arbitrato. L'Inghilterra ha già dichiarato più volte di non volerne sapere: ma i delegati boeri sperano nella influenza dello Czar e in quella del governo francese.

Il presidente del Venezuela ha invaso il territorio della Colombia a Rio Hacha fino dal 9: gli insorti colombiani fanno causa comune con lui. Le truppe venezuelane ascendono a 2500 uomini e sono comandate dal generale Castillo: gli insorti sono altri 2500. Il console degli Stati Uniti ha nuovamente intimato agli insorti colombiani che, se assaliranno Colon o l'istmo di Panama, gli americani del Nord occuperanno le ferrovie di Panama, considerando come atto di guerra qualunque azione collettiva o separata che possa interrompere il traffico dell'istmo.

—

Le intemperie hanno prodotto in questi giorni gravissimi danni. Un temporale scoppiato nella notte dall'11 al 12, fece cadere una frana sulla ferrovia Roma-Napoli vicino a Segni, una sulla Firenze-Roma, ed una nella stessa città di Roma in via Capo le Case. I treni sulla linea Roma-Napoli dovettero fermarsi e retrocedere. Franarono un ponte metallico ed uno in muratura, annegando 7 persone. La stazione di Segni rimase allagata: un'altra frana il giorno successivo abbattè due caselli ferroviari. A Paliano vi furono due vittime. Il servizio ferroviario sulla Roma-Napoli non potrà essere ristabilito regolarmente che fra 20 giorni. Contemporaneamente al temporale scatenatosi su Roma ed il Lazio, sui monti di Domodossola cadeva la prima neve; scoppiavano temporali a Bergamo ed a Torino, là pure con gravi danni, e l'Judri inondava tutto il territorio di Gradisca.

Il 15 grande uragano a Genova, e la grandine devastò i comuni di Rossiglione e Campo Ligure; il 16 temporale, con tempesta di mare a Napoli.

19 settembre.

Benzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*